

Antonella Soldo

MAMMA MI

FACCIO

**Guida alla cannabis
per genitori e figli**

LE CANNE

la raccolta **OFFICINA DI HANK**

MAMMA MI FACCIO LE CANNE - Guida alla Cannabis per genitori e figli

Prima edizione Dicembre 2021

ISBN: 979-12-80133-49-6

Editing, revisione: Marco Porsia

Impaginazione: Francesca D'Ancona

Grafica di copertina e layout della collana La Raccolta: Federico Valla

www.officinadihank.com

mail@officinadihank.com

laraccolta@officinadihank.com

FaceBook: OfficinadiHank



Scannerizza questo QR Code per accedere ai contenuti extra

® e © HC S.r.l. 2021

Tutti i diritti riservati

Il marchio “Officina di Hank” è gestito da HC S.r.l.

INTRODUZIONE

“GIÙ LE MANI DAI NOSTRI RAGAZZI”.

Questo slogan, che anche in tempi recenti sentiamo riecheggiare nelle più fetide piazze d'Italia, si è spesso - se non sempre - rivelato per quello che è: un mantra per chi, ipocritamente, cerca di strumentalizzare i giovani ed impressionare l'opinione pubblica provvista di prole e nipotini.

La “difesa dei nostri giovani” è stata utilizzata a mo' di clava contro ogni tentativo di dibattere in modo razionale anche in tema di droghe e consumi fin dagli albori del proibizionismo. Fu il principale se non unico argomento utilizzato negli anni Novanta contro il referendum che abrogò le pene detentive per i consumatori di sostanze illecite; fu il principale se non unico argomento con cui Nixon e la sua amministrazione diede il via alla Guerra alla Droga; fu lo slogan di Nancy Reagan, il “*Just say NO*”, che rinvigorì negli Stati Uniti ed esportò nel resto del mondo la persecuzione dei consumatori; è lo slogan che, alle nostre latitudini, riempie la bocca di politici reazionari e, ancor più grave, di ministri della Repubblica; è lo slogan calato come pietra tombale sull'apertura di ogni ragionamento alternativo che vorrebbe portare i dati di realtà come diverso metro di giudizio.

Perché, così facendo, sarebbe sotto gli occhi di tutti che il “*GIÙ LE MANI DAI NOSTRI RAGAZZI*” serve solo a consolidare e mantenere lo status quo. E lo status quo è un mercato nero sempre aperto ed accessibile anche e soprattutto ai giovani ed ai minori, è un’offerta di sostanze pericolosissime perché adulterate o sofisticate in assenza di alcun controllo pubblico, è spingere ogni consumatore al suo primo e unico contatto con i criminali spacciatori, è stigmatizzare il consumo - qualunque consumo, problematico o meno, di qualunque sostanza, leggera o pesante - impedendo ogni forma di educazione lasciando come unica fonte di informazione per i giovani le esperienze amicali, è impedire ogni forma di dialogo e quindi di prevenzione del danno.

Chi blatera di difesa dei ragazzi è complice del mercato criminale che prospera e gioisce della situazione in cui siamo arrivati a trovarci.

E allora ben venga il libro di Antonella, un agile manuale per genitori responsabili e figli coscienziosi, uno strumento potentissimo di informazione ben ponderata capace di squarciare l’ipocrisia ancora dominante, quella stessa ipocrisia che, che piaccia o no ai “difensori dei ragazzi” senza alcun titolo, nutre l’ignoranza su cui prospera il loro proibizionismo e dentro cui sguazza chi trae profitto dalla proibizione.

Se finora si poteva applicare il beneficio del dubbio circa la buona fede dei “difensori dei ragazzi” senza che gli sia mai stato richiesto da nessuno, oggi questo dubbio non è più giustificato.

Quando nel 2018 il Canada legalizzò la cannabis, il primo ministro Justin Trudeau presentò il piano di regolamentazione come lo strumento più efficace per la difesa dei minori con queste parole: *“Il nostro approccio alla questione della legalizzazione della marijuana non è quello di voler creare un’industria o incassare più tasse, ma è basato su principi molto semplici. Il primo è questo: i giovani, oggi, in Canada, hanno facile accesso alla cannabis, più che in praticamente tutti gli altri Paesi del mondo. Su 29 Paesi sui quali l’ONU ha condotto uno studio, il Canada è risultato primo per quanto riguarda la facilità di reperimento della marijuana per i minorenni. E, qualunque cosa possiate pensarne, qualunque studio possiate aver letto sul fatto che sia meno dannosa dell’alcool o perfino delle sigarette, la verità è che la marijuana fa male allo sviluppo del cervello dei minori, e quindi dobbiamo rendere più difficile per i canadesi minorenni il procurarsela. E questo sarà possibile passando a un regime di controlli e regolamentazioni.*

Non dubito che gli imprenditori, grazie alla legalizzazione e al controllo della cannabis, troveranno

molti modi innovativi di creare sviluppo economico e benefici per tutti, ma il nostro obiettivo primario rimane la protezione dei ragazzi e la sicurezza nelle strade”.

Diffidiamo da chi si erge a difensore della gioventù e mettiamo in pratica l’unico vero strumento di prevenzione e riduzione dei rischi: informarsi ed approfondire.

Cominciando proprio da queste pagine.

Luca Marola

Direttore della Collana

PREFAZIONE

di Luigi Manconi

Se c'è stata, nella politica europea contemporanea, una figura maternale-matronale dotata di carisma, senza dubbio, va identificata nell'immagine, nelle parole e nelle azioni di Angela Merkel. Dico maternale-matronale perché il ruolo di autorità pubblica, capace anche di tranquillizzare e confortare, è stato sempre proposto in una cornice istituzionale dove emergevano connotati di solennità e severità, proprie di un potere tradizionale, pure con qualche tratto di intelligente mitezza. Dunque, per quanto possa sembrare bizzarro, non è impensabile immaginare che - un giorno o un altro - tra Angela e i figli del suo secondo marito si sia svolta una conversazione quale quella sintetizzata nel titolo di questo libro: "Mutter, ci facciamo le canne". Forse ispirati da simili esperienze di vita, nell'autunno di due anni fa, Angela Merkel, il suo partito e l'alleato conservatore (CSU), hanno preso in seria considerazione il progetto di legalizzare produzione, distribuzione e consumo dei derivati della cannabis (hashish e marijuana).

Tutto ciò mentre si prevede che, entro il 2024, nella metà degli stati americani il consumo a scopo ricreativo di hashish e marijuana non sarà più perseguito

penalmente. E - attenzione - negli stati dove già vige la legalizzazione il numero degli adolescenti che fa uso di cannabis si riduce costantemente. Eppure, l'argomento chiave di tutta la retorica proibizionista e repressiva continua a essere proprio l'affermazione: "è per il bene della gioventù". Nell'opinione di chi la propone, questa motivazione risulta inappellabile, una verità auto-evidente, che sconfiggerebbe qualsiasi tipo di obiezione.

Ma, con buone ragioni, si può dimostrare che è vero l'esatto contrario: potrebbe essere proprio la legalizzazione dei derivati della cannabis a produrre effetti benefici per la salute e la sicurezza delle giovani generazioni. Conveniva su questo il magistrato Raffaele Cantone, all'epoca presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione: "credo che una legalizzazione intelligente delle droghe leggere possa evitare il danno peggiore per i ragazzi, cioè entrare in contatto con ambienti della criminalità". E avrebbe il pregio - aggiungo - di consentire il consumo all'interno di regole e limiti definiti, in un quadro di informazioni trasparenti e dettagliate, senza la necessità di un commercio e di un uso clandestini e senza tutto lo strascico di colpevolizzazione ed emarginazione che ciò comporta. Considerazioni simili sono state fatte dal premier canadese Justine Trudeau e da quello

lussemburghese Xavier Bettel. Certo, la discussione non si esaurisce qui. Il rapporto giovani-droghe va considerato in tutta la sua delicatezza. Si può decidere di affrontarlo attraverso una strategia centralistico-autoritaria, come quella che ha ispirato il programma “Scuole sicure” e che ha impegnato in un solo anno (2018-2019) 26mila agenti delle forze di polizia in azioni di controllo e sequestro di sostanze negli istituti dell’intero territorio italiano. Con il rischio assai concreto di criminalizzare un numero significativo di adolescenti a causa di un consumo considerato, dagli stessi, qualcosa di molto simile a una moda o a un piacere desiderabile sostanzialmente innocuo. Intanto, in molti paesi del mondo, ormai il ricorso alla cannabis è un fenomeno legale, controllato, capace - come detto - di far registrare una flessione dei consumi tra i minorenni. Ma allora che cosa ostacola l’adozione di una politica antiproibizionista e di legalizzazione anche nel nostro paese?

Il tabù, tenacissimo e vischioso, che pesa sulla cannabis. Lo stereotipo culturale e l’interdizione morale nei confronti di questa pianta fanno sì che non solo il suo uso ricreativo rimanga penalizzato, ma persino che la sua finalità medica sia sottoposta a divieti e proibizioni. Sembrerebbe una questione secondaria, niente più che un residuo ideologico. Ma

a pagare una simile arretratezza sono persone - tante - come i protagonisti di questo libro. Michele, 16 anni, per un fermo dei Carabinieri, ha visto la sua vita stravolta. Un ragazzo di Lavagna, L. M., si è tolto la vita durante una perquisizione nella sua abitazione. E, su un altro piano, Walter de Benedetto e Cristian Filippo hanno dovuto affrontare un processo per aver coltivato la cannabis, utile ad alleviare i dolori derivanti dalle rispettive patologie. O, ancora, si pensi agli imprenditori della cannabis light trattati da criminali e rovinati economicamente. Tuttora tale e tanta sofferenza è stata messa a tacere dall'irriducibile peso di un insensato e crudele preconetto. Al contrario, una politica razionale e intelligente dovrebbe prevedere un programma di depenalizzazione, ispirato ai medesimi criteri che regolamentano il consumo di altre sostanze nocive. Si tratterebbe di un regime del tutto simile a quello applicato all'alcool e al tabacco. Nessuno, infatti, ha dato ancora risposta a una domanda semplice semplice: perché mai alcool e tabacco sono perfettamente legali e regolarmente acquistabili e perché, invece, i derivati della cannabis sono fuorilegge? Tutto ciò partendo da un assunto: nessuno, ma proprio nessuno, degli antiproibizionisti (tranne qualche matto, agevolmente ignorabile) ha mai affermato che la cannabis non faccia male. Il

suo abuso, particolarmente in età adolescenziale, può produrre danni significativi, seppure inferiori a quelli determinati da quelle altre due sostanze. E se, dunque, si chiede la legalizzazione della cannabis, è perché si ritiene che la condizione di clandestinità, in cui oggi si trova, ne incrementi la pericolosità. Per due ragioni. Perché costringe un numero esteso di persone a frequentare ambienti criminali, a entrare in rapporto con associazioni criminali, e a compiere atti criminali (ricordate le parole di Cantone?); e perché impedisce di controllare la composizione della sostanza e la percentuale di principio attivo. Si tratta di considerazioni razionali e di evidenze scientifiche, condivise da tossicologi e sociologi, da operatori della sicurezza e dell'ordine pubblico, da farmacologi e medici. La più autorevole conferma è venuta dall'allora capo della Procura Nazionale antimafia, Franco Roberti, che, in due successivi rapporti annuali, invitò il legislatore ad affrontare il tema della legalizzazione. Dunque, perché mai le mamme dovrebbero essere meno sagge e manifestare meno sollecitudine e capacità di proteggere i propri figli rispetto a quanto ne abbia dimostrato l'ex capo dell'Antimafia?

PREMESSA: CHI ROMPE IL GHIACCIO?

Il 28 ottobre 2021, poco prima che questo libro fosse dato alle stampe, sono state depositate presso la Corte di Cassazione 630.000 firme di cittadini che chiedono un referendum sulla cannabis. È accaduto, infatti, quello che fino a pochissimo tempo fa sembrava impensabile: nel giro di due settimane decine di migliaia di persone hanno sottoscritto l'iniziativa referendaria, allo scopo di ottenere la legalizzazione. Si è trattato di un vero e proprio blitz democratico, concretizzatosi in poche settimane, che ha aperto uno scenario nuovo sul tema, e che avrà conseguenze nel dibattito italiano e internazionale. A organizzare la campagna referendaria sono state l'associazione Luca Coscioni - col coordinamento di Marco Perduca -, Meglio Legale e una rete di 60 tra associazioni e partiti. Il risultato, straordinario e per molti inaspettato, è stato ottenuto anche grazie alla possibilità di raccogliere le firme online, novità introdotta di recente nel nostro ordinamento grazie all'iniziativa del deputato Riccardo Magi. Metà dei sottoscrittori ha meno di 25 anni. In un colpo solo la politica dei grandi partiti e delle istituzioni si è ritrovata costretta a fare i conti con una straordinaria partecipazione popolare portata avanti dai giovani; gli stessi che non vanno a votare e

che, per una volta, si sono sentiti chiamati in causa su qualcosa che li riguarda, con uno strumento nuovo a disposizione. Le istituzioni, i grandi partiti e i mezzi di informazione non hanno dunque potuto continuare a ignorare un tema che da sempre provano a relegare nel non necessario o non opportuno. Ora che il dibattito è aperto, tocca farne buon uso. E aver cura che non venga richiuso in fretta. I cambiamenti fanno sempre paura, ed è naturale che si scatenino reazioni contrarie a una proposta come la nostra. Ma difendere lo status quo vuol dire difendere il monopolio delle mafie. Questo non riguarda solo i consumatori di cannabis, ma tutti i cittadini italiani: l'Italia è uno dei paesi europei con le leggi più severe sulle droghe, eppure vanta al contempo uno dei più cospicui mercati neri delle sostanze e uno dei più alti tassi di consumo tra i giovani. Semplicemente, l'approccio repressivo degli ultimi 30 anni ha dimostrato di non funzionare: il grande narcotraffico non ha subito contraccolpi, a essere colpiti sono stati i piccoli spacciatori, le persone tossicodipendenti, quelli che hanno provato a fare impresa con la cannabis light, i pazienti a cui è stato precluso l'accesso alla cannabis medica e i moltissimi consumatori. Un milione e duecentomila individui segnalati alle autorità per il solo consumo dal 1990 - anno di entrata in vigore della legge - ad oggi. Vale

la pena, forse, tentare di cambiare le cose e avere il coraggio di scippare alle mafie una fetta dei loro introiti e del loro potere. Anche per mettere al riparo i giovani dal contatto con la criminalità organizzata.

Qual è, infatti, la situazione attuale? Oggi nel nostro paese chiunque, maggiorenne o meno, può reperire a qualsiasi ora in qualsiasi strada di qualsiasi città ogni tipo di sostanza. E, in una condizione come questa, i rischi sono davvero molti. Per farsi un'idea basta dare un'occhiata allo studio ESPAD Italia, che ogni anno fotografa la situazione dei comportamenti a rischio tra gli studenti italiani di età compresa tra i 15 ed i 19 anni. Secondo la rilevazione del 2020, oltre un terzo degli studenti (il 37%) ha sperimentato il consumo di almeno una sostanza illecita nel corso della propria vita tra cannabis, cocaina, eroina, allucinogeni e/o stimolanti. Mentre il 27% lo ha fatto nel corso dell'ultimo anno. Tra tutte le sostanze illegali consumate, la cannabis è quella più utilizzata: quasi il 30%. Ma il dato più allarmante è costituito dalla percentuale di coloro che hanno utilizzato sostanze psicoattive "sconosciute", ignorandone cioè la natura e gli effetti e, quindi, aumentando i potenziali pericoli correlati al consumo. Non è semplice parlare di cannabis. Ma non è neppure così difficile. Spesso i ragazzi provano ad autodenunciarsi: a farsi scoprire dai genitori, magari

lasciando in giro un pezzo di fumo, perché anche una scenata a volte è meglio del silenzio. Qualcuno la prende alla lontana, e propone alla mamma di guardare un documentario insieme sulla storia del proibizionismo. Gran parte dei genitori si riduce a ispezioni furtive, ad annusare i vestiti o a sbirciare il cellulare. Ma quanto è liberatorio parlare apertamente? E, soprattutto, quale modo migliore per non correre inutili pericoli che parlarne? Di seguito alcuni pretesti per far partire una conversazione in famiglia.

PER I GENITORI:

Un'idea è quella di proporre a vostro figlio di cucinare insieme una torta alla canapa (la farina si trova in qualsiasi supermercato ben fornito). Ecco la ricetta di una torta facile e gustosa

Ingredienti:

200 g di farina di riso
 50 g di farina di mandorle
 20 g di farina di canapa
 220 ml di latte di soia
 10 g di lievito per dolci
 200 g di zucchero semolato
 90 ml di olio di semi

Procedimento: in una ciotola mescolate l'olio con il

latte e lo zucchero fino a ottenere un composto ben emulsionato. Dopo aver amalgamato tra loro le farine con il lievito, uniteli all'emulsione. Versate il composto ottenuto in una tortiera del diametro di 18-20 cm; infine infornate la torta e lasciatela cuocere a 180° per circa 35 minuti. Mentre impastate potete buttare il vostro amo: “lo sai che la farina di canapa si ottiene dalla macinazione dei semi di cannabis sativa? E che l'alto contenuto di proteine, fibre e l'assenza di glutine rendono questa farina particolarmente adatta alla dieta vegana e celiaca?”. Vedete che succede.

Ancora, potete costruire una playlist a tema per una cena in famiglia, e in questo caso Bob Marley è la scelta più naturale.

Nella scena reggae anni '70 è stato di fondamentale importanza anche il contributo di Peter Tosh: Roger Steffens, storico del genere, racconta di quando Tosh si fece finanziare l'album 'Legalize IT!' da uno spacciatore che, una volta scoperto il titolo, si preoccupò di perdere il lavoro.

Siete liberi di spaziare con la discografia di Snoop Dogg, Cypress Hill e Wiz Khalifa: pescate sempre bene.

Se preferite restare in Italia puntate a due cult nostrani: Eugenio Finardi, che nel 1979 incise “Legalizzatela”,

denunciando le ipocrisie di una società che puniva il consumo di una sostanza con il carcere, stigmatizzando la persona; e Stefano Rosso, che in “Una storia disonesta” usa l’ironia per spazzare via il moralismo dei tempi.

Rimate ancora un po’ negli anni ‘70 con Rino Gaetano: “A Khatmandu” e “I love you Maryanna” sono state da molti interpretate come riferimenti più o meno espliciti alla cannabis.

Risalendo ai giorni nostri, potete attingere a piene mani dalle indicazioni sulla coltivazione dei Punkreas, ‘Ohi Maria’ e ‘Io, Zak e la tromba’ degli Articolo 31, “La Mia Signorina” di Neffa o Ghali con ‘Marijuana’.

PER I FIGLI:

Proponete a vostra madre di guardare un film, per esempio “L’ingrediente segreto”, commedia dal taglio drammatico ambientata a Skopje, in Macedonia. Narra la storia di Vele, meccanico che non riesce a pagare i medicinali del padre, malato terminale, perché sempre più costosi. “L’erba di Grace” è uno degli evergreen sulla cannabis, una commedia romantica che farà appassionare tutta la famiglia. Infine “Paulette”, pellicola francese esilarante con numerosi spunti di riflessione: la protagonista è un’anziana signora che,

osservando gli spacciatori che popolano il suo palazzo, comprende quanto si possa guadagnare da tale attività finendo per proporsi al boss locale come spacciatrice di hashish.

Netflix, dal canto suo, continua a implementare il catalogo con documentari e serie tv sulla cannabis. Se volete convincere vostra madre con le risate, “Disjointed” con Kathy Bates è quello che fa per voi: 20 episodi irriverenti ma con momenti seri inseriti al momento giusto. Il controllore del negozio, infatti, soffre di crisi dovute allo stress post traumatico a causa delle missioni in guerra, ma riuscirà a sopportarle grazie all’uso della cannabis.

È la festa della mamma o il suo compleanno? Una crema viso all’olio di CBD non è solo il miglior trattamento che possiate regalare, ma anche il modo più carino per dire alla vostra genitrice che proprio quella crema fantastica è fatta di canapa. Online troverete ottimi prodotti made in Italy, ma ormai anche in erboristeria, nei grow shop e persino al supermercato si trovano articoli per tutte le tasche.

In alternativa, potete regalarle dei meravigliosi vestiti in canapa: resistente, protegge dall’umidità ed è antiparassitaria (anche in questo caso ci sono ottimi prodotti made in Italy). Cercateli in qualche negozietto

oppure sul web - d'altronde prima del proibizionismo l'Italia era il secondo produttore mondiale di canapa!

PER TUTTI:

Forse, se avete questo libro tra le mani, significa che avete deciso di affrontare l'argomento apertamente, e potrebbe essere proprio questo il pretesto per far partire una discussione: fatelo trovare sul tavolo della cucina a cena, per i vostri genitori o per i vostri figli, e confrontatevi su dubbi, perplessità, ma anche sulle piacevoli scoperte che questo piccolo viaggio vi ha permesso di fare. Ricordate: il dialogo in famiglia è la prima forma di tutela.

E allora, cominciamo.

PARTE 1

L'idea di questo volume mi è venuta quando ho ricevuto una e-mail da un ragazzo che qui chiamerò Michele. Tutte le mattine la casella postale di **Meglio Legale** - la campagna per la legalizzazione della cannabis che coordino - è piena di messaggi: storie di pazienti che non riescono a ottenere la cannabis medica, imprenditori che vedono i loro sforzi andare in fumo, persone che coltivano per il proprio uso personale e finiscono nei guai.

La storia di Michele, però, è emblematica nella sua dolorosa semplicità. È la storia di un ragazzo qualsiasi che, da un giorno all'altro, ha visto il rapporto con la sua famiglia distrutto e la sua vita stravolta. Michele potrebbe essere chiunque, ciascuno di noi. Per questo ho deciso di aprire ciascuna delle tre parti di questo libro con le sue parole.

Ciao, non so scrivere un'email parto con questa premessa, per prima cosa mi devo scusare per farti perdere questo tempo. Sono un ragazzo di 16 anni, abito in un paesino del Sud di circa 1500 abitanti, sto scrivendo questo messaggio per raccontarti un evento accaduto l'estate scorsa, che potrebbe aiutarti nel tuo

scopo e magari potrebbe aiutare anche me. La notte del 18 luglio mi trovavo sulla spiaggia con degli amici. Stavamo facendo un falò diciamo meglio una festa, ovviamente c'era alcool e marijuana a questa festa, io e altre otto persone ad un certo punto ci allontaniamo per fare una canna, dopo averla girata iniziamo a fumarla, appena iniziamo a fumarla arrivano i carabinieri. Io in quel momento non conoscevo i miei diritti e loro non me li hanno neanche detti, e senza una persona maggiorenne al mio fianco e senza il mio avvocato mi hanno perquisito. All'inizio mi hanno detto di svuotare le tasche, l'ho fatto e non avevo nulla però avevo un borsello con me, quando l'ho girato non è caduto niente, poi i carabinieri lo hanno preso e hanno trovato alcuni grammi di erba compresa la busta, un grinder, cartine e filtri. Hanno iniziato subito a sequestrarmi il tutto compreso il telefono e il borsello, cosa che non potevano fare, ma io non lo sapevo, l'ho saputo dopo studiando. Fatto ciò mi hanno chiesto con chi fossi venuto in spiaggia. Ho detto la verità: con i miei due fratelli maggiori, loro arrivano spaventati e giustamente, credo come tutti i fratelli del mondo, hanno iniziato a dire che era la loro e non la mia. Io insistevo dicendo la verità, dopo hanno perquisito la macchina e ci hanno portati in caserma. Lì hanno iniziato a fare terrorismo psicologico su di

me, per esempio mi dicevano: tutti hanno fumato una canna da ragazzo, anch'io, se vuoi salvarti devi dirci dove l'hai comprata. Io, preso dalla paura, ho detto la verità, ma loro hanno iniziato a dire che non era vero, che non stavo dicendo la verità, che era meglio se dicevo la verità, che io non stavo aiutando loro e loro non avrebbero aiutato me. Poi sul telefono mi trovano delle foto con l'erba sul bilancino. Io credo che il bilancino ce l'abbiano tutti i fumatori di marijuana per controllare se l'erba che hanno acquistato sia del peso giusto, dato che la compriamo da spacciatori che non sono altro che fregatori. Ma i carabinieri iniziano a chiedermi aggressivamente a cosa mi servisse. Io ho spiegato che controllavo la quantità e basta, e che il bilancino era a casa. Allora iniziano a dire che vogliono fare la perquisizione a casa mia. Io li ho pregati di non andare solo per il fatto che abito in un posto dove c'è una mentalità un pò chiusa su queste cose, e loro vedendo questo mio atteggiamento sono voluti andare. Sono arrivati sotto casa mia con quattro macchine dei carabinieri, e mi hanno svuotato tutta la stanza trovando solo un grinder, alla fine li ho portati anch'io dal bilancino sennò non lo avrebbero trovato. Torniamo in caserma dopo sette ore che sono stato lì e iniziano a fare il verbale: alla fine mi denunciano per detenzione e spaccio di marijuana.

DI COSA PARLIAMO QUANDO PARLIAMO DI CANNABIS

Cannabis o marijuana?

Intanto va chiarito che parliamo della stessa identica sostanza ma, a seconda della parola che usiamo, il contesto e la connotazione assumono un diverso significato. Alcuni anni fa, quando ho iniziato a occuparmi di leggi sulle sostanze, ho notato che nei testi era utilizzata l'espressione "cannabis sativa" a indicare la cannabis con THC (tetraidrocannabinolo, il principio attivo psicotropo della cannabis) per distinguerla dalla "indica", considerata senza THC. Ovviamente è sbagliato: si tratta solo di due diverse varietà, che presentano una forma delle foglie, della pianta e delle cime leggermente diversa.

Entrambe contengono THC, insieme a decine di altri composti, quali polifenoli, antociani e terpeni. La cannabis "senza THC" - cioè con un THC entro il limite dello 0,6% - è la cannabis cosiddetta industriale, la cui coltivazione è consentita dalla legge ma che, come vedremo, è anch'essa criminalizzata. Insomma, non mi dilungo oltre con le spiegazioni botaniche: quello che voglio dire, semplicemente, è che la scarsa conoscenza di questa pianta è stata così pervicace da arrivare a inficiare anche i testi delle stesse leggi che dovrebbero regolamentarla.

Una ministra della Salute, solo qualche anno fa, durante una popolare trasmissione televisiva in prima serata, per tutta la durata del suo intervento contro l'uso di questa sostanza si riferì alla cannabis chiamandola “cannàbis”, con l'accento sulla seconda “a”. A chiarire, insomma, che non sapeva esattamente di che cosa stesse parlando.

E *marijuana* da dove arriva?

La storia di questa parola è un tutt'uno con la storia del proibizionismo, perciò vale la pena ricordarla. Il termine *marijuana* (l'origine etimologica è incerta) veniva utilizzato sia dai messicani, sia dal proibizionismo americano. Il personaggio chiave è William Randolph Hearst, un magnate dell'editoria che in tutte le maggiori città americane possedeva quotidiani, case editrici, case cinematografiche, ovvero deteneva l'enorme potere di diffondere informazioni in un periodo - gli inizi del '900 - in cui far diventare virali le notizie era molto più difficile di oggi. Tuttora il suo è considerato uno dei più grandi imperi mediatici di sempre, capace di influenzare fortemente l'opinione pubblica statunitense.

E infatti Hearst riuscì in pochi anni a consolidare molti pregiudizi esistenti all'epoca, associando la cannabis ai lavoratori messicani che “minacciavano” di rubare posti di lavoro agli americani. Lo stesso

Hearst, democratico ma razzista dichiarato, non perse mai l'occasione di aggravare le tensioni sociali di quell'epoca, additando i messicani come un popolo di pigri, degenerati e - appunto - fumatori di marijuana. L'odio dell'imprenditore nei loro confronti avrebbe avuto origine dalle azioni del rivoluzionario Pancho Villa, che durante la Rivoluzione Messicana si impadronì di un ranch di quasi un milione di ettari coltivati a legno, di proprietà della famiglia di Hearst. Da qui la grande campagna di criminalizzazione dei messicani e della cannabis, alla quale cambiò il nome nella narrazione pubblica: la cannabis era ben conosciuta dagli americani per i suoi vari usi, dal tessile all'alimentare; era comunissima e, addirittura, in alcuni stati come la Virginia, erano previste multe per chi si fosse rifiutato di coltivare una pianta tanto preziosa per l'economia. Nonostante questo, la propaganda diffamatoria di Hearst ebbe i suoi frutti e da mediatica si trasformò presto in politica: nel 1937 la Camera dei rappresentanti approvò il *Marijuana Taxation Act* - un provvedimento che introduceva imposte così pesanti sulla cannabis da renderla, di fatto, troppo costosa per le industrie dell'epoca, anche se non ancora illegale. Un ruolo decisivo nel dibattito lo giocò Harry Anslinger, che fu il primo capo del Bureau of Narcotics e che fu un grande sostenitore della lotta alla cannabis. Anslinger

portò proprio i giornali di Hearst al congresso per argomentare e giustificare la legge nei suoi discorsi.

Fu sempre sotto la spinta di Anslinger che, nel 1951, il presidente Truman firmò il *Boggs Act*, che rendeva illegale il possesso e il consumo di marijuana.

Insomma: per tutte queste ragioni, chiamiamola cannabis e non marijuana, provando così a ripulire il termine dalle connotazioni negative che si sono stratificate nel tempo, ma provando anche a stare al passo con le novità che la scienza e la politica hanno conquistato sul tema. La più importante arriva dall'Organizzazione delle Nazioni Unite che, nel dicembre 2020, ha rimosso la cannabis dalla tabella IV della Convenzione unica sugli stupefacenti del 1961, che la classificava insieme a sostanze molto più pericolose come oppioidi, cocaina e droghe sintetiche. Così, oggi alla cannabis è stato riconosciuto il suo valore terapeutico e potrà finalmente essere prodotta, estratta e studiata per uso medico e scientifico senza incappare nell'architettura di regole internazionali che complicavano lo scambio tra Stati. Per un uso non scientifico, la cannabis resta catalogata come sostanza sotto controllo e inserita nella Tabella I della Convenzione del 1961.

LE PAURE

Le paure sono importanti. In generale, ma in particolare su questo tema, serve ascoltarle, discuterle, controbattervi. Superarle. Il mondo della politica e dell'informazione agita e amplifica fake news sulla cannabis, polarizza il dibattito, rendendolo ancor più difficile da comprendere per i cittadini. Nella confusione generale tocca fare un bel respiro e sedersi a tavolino, provando a rispondere dubbio dopo dubbio. Non solo per dimostrare di avere ragione, ma anche perché rispondendo a quei dubbi possiamo scoprire i punti deboli della nostra proposta e renderla, così, più completa e robusta. La paura è come una stanza buia e ci sono due modi di affrontare una stanza buia: il primo è fidarsi di quelli che si mettono a guardia della porta dicendo “ci pensiamo noi a difendervi”, facendoci credere che lì dentro ci sia qualcosa di spaventoso e inaffrontabile. Sono i populistici e gli sciacalli delle ansie collettive, e sulla cannabis non fatterete a riconoscerli. Ma c'è un altro modo di affrontare una stanza buia: accendere la luce e vedere cosa c'è dentro. Perciò, premiamo l'interruttore e affrontiamo lo spavento. Cominciamo dalle più serie, quelle che riguardano la salute, che sono le più delicate: la cannabis è una sostanza che, come ogni altra sostanza,

può creare dei danni. Soprattutto quando se ne abusa in giovane età. Dichiarare i rischi non vuol dire indebolire la propria posizione, ma significa essere pronti a gestire un fenomeno complesso. Non essendo io un medico o una scienziata, ne ho cercato uno vero, che potesse aiutarci a chiarire le idee: **Marco Martinelli**, Ricercatore affiliato della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Sono sue le risposte alle domande che trovate in questa sezione.

La Cannabis porta alle droghe pesanti?

No. La maggior parte degli studi scientifici non sostiene questa tesi.

Il fatto che una persona faccia uso di cannabis non implica di per sé che prima o poi passi all'uso di altre sostanze stupefacenti.

I ragazzi andrebbero educati e informati sulla sostanza, sui suoi effetti collaterali e consapevolizzati per un consumo sano, anche perché grazie agli studi possiamo affermare che la famosa teoria del passaggio è falsa e smentita dai ricercatori.

La cannabis crea buchi nel cervello?

La Cannabis non crea nessun buco nel cervello. È vero che nell'età dello sviluppo l'abuso di cannabis potrebbe essere più dannoso rispetto a un individuo

già grande e formato. Durante l'adolescenza il cervello è infatti in fase di crescita e sviluppo, e se si abusa in quella fascia temporale si possono slatentizzare alcune problematiche. La cannabis può influenzare la struttura cerebrale e alterare le comuni funzioni cognitive. Parliamo di anomalie che possono subire variazioni legate a fattori diversi, come l'età del primo utilizzo oppure la durata di assunzione nel tempo. Dati recenti hanno evidenziato un ridotto volume della corteccia orbito-frontale, coinvolta nei meccanismi che provocano la dipendenza.

Tutto questo però è altrettanto vero per l'abuso di alcol. Durante la fase giovanile e adolescenziale bisogna prestare attenzione, ma è importante parlarne, anche con i propri figli. Parlare di droghe e come gestirle.

La cannabis crea ansia e schizofrenia?

Mentre la cannabis sembra aiutare le persone affette da ansia, in altri soggetti potrebbe addirittura causare un effetto inverso. È necessario analizzare i cannabinoidi contenuti nella sostanza: il THC è in grado di provocare e/o aumentare l'ansia e la paranoia; il CBD può alleviarle. Solo il bilanciamento tra THC e CBD può garantire la non comparsa di ansia. Quanto alla schizofrenia, da tempo si discute sull'associazione tra uso della cannabis e insorgenza di malattie

mentali. Alcuni soggetti predisposti geneticamente alla schizofrenia possono, con un consumo abituale di cannabis, slatentizzare la patologia. Tuttavia, i dati della letteratura non sono certi. A questo proposito vanno invece evidenziati i vantaggi medici importanti derivati dai cannabinoidi. Pensiamo alla contrapposizione con gli oppiacei. Gli oppiacei hanno effetto sedativo: la morfina blocca tutto ciò che siamo, smettendo di farci vivere. I cannabinoidi invece hanno effetti antidolorifici, in parte analoghi agli oppiacei, ma le nostre funzioni vitali continuano ad essere buone. Gli stati d'ansia non sono correlati quindi direttamente alla cannabis, quanto piuttosto al già citato abuso.

La cannabis incide sul rendimento scolastico?

Non ci sono studi scientifici in merito, ma posso affermare che gli effetti dei cannabinoidi dipendono da quantità e qualità del consumo. Il consumo saltuario ha un'incidenza non per forza impattante. Tra gli effetti indesiderati di un abuso di cannabis si evidenziano invece: sonnolenza, letargia, difficoltà di memoria e di apprendimento, confusione e ansia. Tutto ciò conduce inevitabilmente ad un crollo del rendimento scolastico. Il disturbo più caratteristico è rappresentato dalla cosiddetta Sindrome amotivazionale, che comporta scarsa progettualità e tendenza all'isolamento.

È chiaro che un consumo elevato incide sulla concentrazione, la può ridurre, ma il fulcro di questo effetto è anche qui una conseguenza diretta dell'abuso.

Quando si può parlare di dipendenza da cannabis?

In realtà non è corretto parlare in questi termini, perché non si tratta di una dipendenza dalla sostanza, ma di una dipendenza psicologica causata da un'iperstimolazione dei centri di ricompensa del cervello, responsabile del desiderio della sostanza stessa. La nicotina genera dipendenza chimica; per la cannabis non vale lo stesso discorso: è puramente una questione psicologica.

La dipendenza da cannabis è una condizione che implica una difficoltà, da parte del consumatore, di controllare l'uso di tale sostanza. Si manifesta con sintomi quali ansia, euforia, benessere a cui seguono fame chimica, disinibizione, secchezza delle fauci, incremento dell'attività sessuale e sintomi psicotici. Va detto, però, che il consumo problematico da cannabis non è così diffuso: degli oltre 6 milioni di consumatori di cannabis stimati solo lo 0,2% si rivolge ogni anno ai Servizi per le dipendenze e, di questi, circa 400 persone hanno necessitato di un ricovero nel 2020.

Si muore di cannabis?

Una dose minima letale di cannabis è impossibile da

raggiungere nell'utilizzo usuale. Si potrebbe incorrere in un overdose "bad trip" senza però rasentare il rischio di depressione respiratoria. Insomma, non è mai morto nessuno di cannabis, e gli studi scientifici ci dimostrano che è molto più facile morire di altro. Se vogliamo incriminare qualcosa, l'alcol e le sigarette sono le prime cause di morte, nonché le prime cause di incidenza di tumore ai polmoni, in particolare per il sesso maschile. Ad esempio, se fumi cannabis prima di guidare, l'impatto è minore rispetto all'alcol. I nostri riflessi sono molto meno pronti con tre bicchieri di vino che con una canna. Meglio però sempre mettersi al volante senza aver fumato nulla, e questo vale anche per chi assume psicofarmaci.

C'è una correlazione tra cannabis e aggressività?

La relazione tra cannabis e un comportamento più aggressivo può manifestarsi raramente se si abusa. L'associazione, trovata talvolta in letteratura, è spesso dovuta ai campioni di popolazione presi in esame. La cannabis, infatti, non rende più cattivi. La cannabis interagisce con il circuito endocannabinoide, che aiuta a percepire la soddisfazione. Se io abuso di cannabis può succedere che i recettori endocannabinoidi si saturino, e io provi maggiormente la sensazione di pace con il mondo. Ovvero posso leggermente demotivarmi

nella vita quotidiana, perché se abuso della sostanza raggiungo in maniera chimica la soddisfazione.

LE PAURE SOCIALI

Naturalmente le paure per la salute non esauriscono lo spettro dei timori sulla cannabis. Avendo partecipato a decine e decine di incontri, avendo ricevuto centinaia di mail e letto migliaia di commenti sui nostri canali social, ho provato qui a raccogliere le paure sociali più diffuse e a offrire delle risposte, partendo da dati ufficiali e da uno studio comparato su quanto sta accadendo nei paesi in cui la legalizzazione è già realtà. E, allora, anche qui: accendiamo un po' di luce.

La legalizzazione della cannabis aumenterebbe i crimini o gli incidenti stradali?

Falso. Quest'affermazione è facilmente confutabile dando un'occhiata ai Paesi che hanno legalizzato già da un po'. Alcuni studi condotti negli Stati Uniti, nello stato del Colorado e nello stato di Washington per esempio, hanno dimostrato che la legalizzazione della cannabis non ha avuto effetti dannosi sulla sicurezza pubblica, in termini di tassi di criminalità violenta o contro la proprietà. Non solo, la riduzione o la depenalizzazione delle sanzioni penali per i reati

connessi alla cannabis è associata ad una maggiore probabilità di occupazione, soprattutto per le categorie maggiormente colpite: i giovani. Per quanto riguarda il tasso di incidenti, sempre negli USA, è stata sviluppata un'analisi dei dati raccolti presso i centri traumatologici in Arizona, California, Ohio, Oregon, New Jersey e Texas tra il 2006 e il 2018 per valutare l'uso di THC e alcol nelle vittime di incidenti automobilistici. I risultati hanno dimostrato che non c'è stato alcun aumento significativo nel numero di incidenti sotto l'influenza della cannabis dopo la legalizzazione. Il tasso di incidenti stradali è rimasto invariato negli stati che hanno legalizzato la cannabis.

La legalizzazione della cannabis aumenterebbe il consumo tra i giovanissimi?

Il primo stato a legalizzare negli Usa è stato il Colorado, nel 2012. Da allora è stata registrata una costante diminuzione del consumo tra i giovani (oggi intorno al 20%). Così come il numero di giovani consumatori canadesi si è praticamente dimezzato dopo la legalizzazione nel 2018 (dal 19,8% al 10,4%). In Europa la percentuale più bassa di giovani consumatori si trova in Portogallo: 14%. Il Portogallo ha decriminalizzato l'uso di ogni sostanza nel 2001, puntando a un approccio di intervento sociale -

rafforzando i centri di recupero e l'informazione - invece che repressivo. In Italia, dove ci sono le leggi sulle droghe più severe d'Europa, il 28% degli studenti italiani ha fatto uso di sostanze nell'ultimo anno. Il 6% dichiara di aver iniziato prima dei 13 anni. La legalizzazione è finora l'unica misura messa in atto che ha allontanato i giovani dal consumo.

Legalizzare la cannabis non elimina le mafie

Certo, le mafie esistevano già prima del traffico delle sostanze stupefacenti e, purtroppo, continueranno ad esistere anche dopo l'eliminazione di questo traffico. Ma è anche vero che una grande fetta dei ricavi delle organizzazioni mafiose deriva dal mercato illegale degli stupefacenti, tra cui anche la cannabis. La Relazione annuale del parlamento sulle tossicodipendenze del 2021 riporta che il mercato delle sostanze stupefacenti (un sistema completamente appaltato alla criminalità organizzata) muove attività economiche per 16,2 miliardi di euro, di cui circa il 39% attribuibile al mercato nero dei cannabinoidi (pari a 6,3 miliardi di euro). La legalità si dimostra nuovamente l'unica arma per dare un colpo alla criminalità organizzata.

La legalizzazione della cannabis aumenterebbe i costi delle spese sanitarie per lo Stato?

Se vogliamo dirla proprio tutta, il picco di casi di cirrosi epatica negli Stati Uniti si è avuto proprio negli anni del proibizionismo: l'alcool del mercato nero era di pessima qualità e creava danni. Così come è di pessima qualità oggi la cannabis delle mafie. Se vogliamo parlare di costi sanitari, poi, non possiamo ignorare un dato spaventoso: il 40% dei detenuti è tossicodipendente. Ovvero si trova in una struttura detentiva e non in una struttura di cura e riabilitazione. Questi sono i veri costi che tutt'oggi ricadono sui cittadini.

L'ABC DELLE LEGGI

Prima di andare avanti ci tocca fare un riassunto della cornice normativa all'interno della quale ci muoviamo quando abbiamo a che fare con la cannabis. Molto spesso chi consuma cannabis o chi la coltiva non sa quali sono le conseguenze a cui va incontro. Tantissime volte mi è capitato di rispondere a messaggi del tipo “ma è reato coltivare una pianta?”: la risposta è sì. Il fatto che ci sia tanta confusione dipende soprattutto da un'informazione poco accurata, ma le conseguenze possono essere gravi. Per cui, ragazzi, leggete bene questa sezione e tenetela a mente. Perché finché non avremo legalizzato la situazione sarà questa.

La legge

La legge che regola la produzione ed il consumo di stupefacenti è la cosiddetta Iervolino-Vassalli (D.P.R. 309/1990) introdotta nel 1990. In seguito, sono state apportate diverse modifiche: una nel 1991 tramite l'intervento della Corte Costituzionale e una nel 1993 con un referendum abrogativo promosso dai radicali. Con la Legge n. 46 del 2006, anche conosciuta come Fini-Giovanardi, è stata eliminata la distinzione tra droghe leggere e pesanti. Attraverso tale provvedimento si intendeva cioè perseguire con

il medesimo regime sanzionatorio la detenzione di qualsiasi sostanza. Fortunatamente tale Legge è stata dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale e si è tornati alla precedente impostazione persecutoria e al relativo sdoppiamento delle pene: per le droghe leggere lo spaccio è punito dai 2 ai 6 anni, mentre per quelle pesanti la pena diventa dai 6 ai 20 anni. A questo si aggiunge una pena più lieve identificata nel quinto comma dell'art. 73 in cui si introduce il concetto di *“fatto di lieve entità”*: la pena prevista va dai 6 mesi ai 4 anni. Il *“fatto di lieve entità”* non viene definito in modo preciso ma, piuttosto, mantiene una definizione generica lasciando così ampia discrezionalità al giudice. La principale conseguenza di questa impostazione è una diversificazione della legge applicata e quindi delle pene caso per caso.

Consumare è reato?

Il consumo per uso personale non costituisce reato, ma è considerato un illecito: questo comporta che il soggetto andrà incontro a delle sanzioni amministrative come la sospensione del passaporto o di altri documenti. Tuttavia, non è sempre ben definibile il confine e, ancora una volta, molto dipende dal contesto del singolo caso. Nonostante la realtà dei dati, si pensi che recentemente è stato presentato in Parlamento, da partiti di destra,

un disegno di legge che va a inasprire ulteriormente le norme sulle sostanze stupefacenti, compresi i fatti di lieve entità.

In cosa consiste il procedimento amministrativo (articolo 75)?

Quando è contestata la detenzione per uso personale si riceve una convocazione per un colloquio presso la Prefettura di residenza. Se si è minorenni, vengono convocati anche i genitori. Al colloquio possono verificarsi le seguenti situazioni: non accade nulla e si ha solo un ammonimento a non fare più uso delle sostanze; oppure viene sospeso e ritirato un documento (patente, passaporto, porto d'armi, permesso di soggiorno di turismo per stranieri) per un periodo che va da uno a tre mesi.

Oltre alla convocazione dal Prefetto, cosa avviene?

Oltre al procedimento presso la Prefettura, il consumatore riceverà anche una convocazione dal Ser.d per un incontro informativo. Questo colloquio è facoltativo ma, se viene intrapreso un programma educativo (per le cosiddette droghe leggere) o un trattamento terapeutico (per le cosiddette droghe pesanti), e tale percorso ha esito positivo, si otterrà la revoca delle sanzioni.

Si può coltivare per uso personale?

La coltivazione, persino di una sola pianta, per uso personale è considerata reato quando la pianta possenga efficacia drogante (vale a dire, presenza di THC) anche minima. Non è invece punibile la detenzione di semi o di piante prive di principio attivo. A seguito del referendum abrogativo del 1993, non tutte le condotte propedeutiche all'uso personale fuoriescono dalla punibilità penale ma solo le condotte di detenzione, importazione/esportazione e acquisto. Di conseguenza, la produzione, fabbricazione, estrazione, etc. – ed in particolare, per quel che qui interessa, la coltivazione – rimangono sempre perseguibili e punibili penalmente, a prescindere dai quantitativi prodotti, coltivati, fabbricati, estratti etc. Ciò non significa però che il coltivatore di cannabis per uso personale verrà sempre condannato. Dovrà, tuttavia, sostenere un processo per provare che l'intera produzione è destinata all'uso personale. È importante ricordare che, anche quando si riesce a provare tale circostanza, non sempre si va incontro a una sentenza assolutoria, perché la giurisprudenza prevalente ritiene comunque la coltivazione un reato di pericolo, in quanto accresce in qualunque entità la quantità di sostanza stupefacente esistente e circolante, pur se mirata a soddisfare esigenze di natura personale.

È lecito l'uso terapeutico della cannabis?

Sì, in Italia dal 2007 è consentito l'uso terapeutico di preparazioni magistrali a base di cannabinoidi, previa prescrizione medica non ripetibile da parte del medico di base o qualsiasi altro medico. In questi anni quasi tutte le regioni italiane (ad eccezione di Molise, Calabria e Valle d'Aosta) hanno approvato delle leggi per fornire la cannabis a carico dei propri servizi sanitari. Tuttavia, le lunghe procedure burocratiche, la scarsa informazione di medici e farmacisti e l'insufficiente produzione italiana rendono questa terapia ancora un miraggio per la gran parte dei pazienti che ne avrebbero diritto.

UNA FINTA GUERRA ALLA DROGA

In Italia si fa sempre un gran parlare di guerra alla droga, ma la verità è che la guerra alla droga, semplicemente, non esiste. Esiste, invece, una lotta a una sola sostanza: la cannabis. Secondo i dati del Ministero dell'Interno lo scorso anno i sequestri di droghe hanno interessato la cannabis nell'80% dei casi. Le sostanze sintetiche, per esempio, rappresentavano solo lo 0,8% dei sequestri, gli oppiacei l'8%, la cocaina il 16%. Insomma, pur essendo la droga meno pericolosa per i consumatori, la cannabis è quella sulla quale si concentra il maggior dispiegamento di uomini e mezzi. Così finisce che ad essere colpiti sono ragazzini come Michele, pazienti come Walter De Benedetto, imprenditori della cannabis light, moltissimi semplici consumatori e piccoli spacciatori. Ma il grande narcotraffico e le cabine di regia continuano a lavorare indisturbati. Ben il 35% dei detenuti italiani è in carcere per droga, contro una media europea del 18%. I reati per droga sono puniti più frequentemente di altri, con le leggi più severe d'Europa. Leggi sproporzionate: per lo spaccio la pena può arrivare a 20 anni, mentre per lo stupro ad un massimo di 12 e di 21 per l'omicidio intenzionale. Si tratta di una sproporzionalità su cui si è espressa anche la Corte Costituzionale che, più volte, ha richiamato l'attenzione del legislatore a fare il suo dovere.

Ma torniamo ai detenuti: su 22mila persone, ossia quel 35% che è in carcere per reati connessi alle droghe, circa 900 sono dentro per associazione a delinquere, il restante è composto da piccoli spacciatori o tossicodipendenti. Un detenuto su quattro ha problemi di tossicodipendenza, ed è in una struttura restrittiva quando invece dovrebbe trovarsi in una struttura riabilitativa. Questo non è problema solo della persona singola, ma della società, perché non recuperando un individuo quell'individuo tornerà quasi sicuramente a delinquere. Per non parlare dei consumatori di cannabis: ogni anno, in 45mila vengono segnalati ai prefetti per il solo consumo personale. Dal 1990 al 2019 sono state raccolte circa 1 milione di segnalazioni per cannabis (il 73% del totale). È un dispendio di risorse statali - interventi delle forze dell'ordine, giudici sommersi dalla burocrazia - oltre a una limitazione della capacità produttiva di queste persone che si vedono private, ad esempio, della patente, con conseguente possibile marginalizzazione lavorativa. Certo, la cannabis è la sostanza più diffusa in Italia (6 milioni di consumatori) e tuttavia questo non può giustificare il fatto di tenere in piedi un sistema che non funziona, un sistema che in decenni di repressione non ha scalfito il mercato di un solo grammo e che ha pesato sulla giustizia e sulle carceri senza togliere alcun potere alle mafie.

PARTE 2

Cara Antonella,
dopo quella terribile serata e dopo che mi hanno denunciato per spaccio, si è creata una situazione che mi ha portato un sacco di problemi psicologici dato che qui la mentalità è chiusa. Ho sentito un sacco di voci che mi hanno offeso profondamente, ho distrutto il rapporto con la famiglia dato che non accettano queste cose loro, sono stato costretto a non fumare più, e mi sento una merda quando in paese mi chiamano spacciatore o drogato. Perché purtroppo le cose girano dato che eravamo settanta ragazzi quella sera, e tutto il paese ora parla. Penso che i Carabinieri hanno ancora il mio telefono e non so quando me lo ridaranno. Mio padre non ha possibilità economiche e ha dovuto spendere già 2500 euro per pagare l'avvocato. Ho avuto un interrogatorio che mi ha proprio distrutto mentalmente prima ancora che si svolgesse.

A presto,
Michele

SCUOLE SICURE, PER DAVVERO.

In Illinois, uno degli ultimi stati ad aver legalizzato negli USA, nel giugno 2021, le tasse sulla cannabis hanno già portato 850mila dollari alle scuole pubbliche. Nella città di Peoria, infatti, sono arrivati i fondi derivati dalla cannabis come parte del programma statale R3 (Ripristinare, Reinvestire e Rinnovare) istituito per ricostruire le scuole del sud della città e per aiutare le comunità più colpite dalla guerra alla droga. Il progetto prevede di utilizzare i fondi per iniziative di assistenza legale per studenti, reinserimento sociale dei detenuti per droga e programmi di trattamento per la salute mentale e contro l'abuso di sostanze. Questo esempio che arriva da oltreoceano è solo una delle moltissime storie positive, di trasformazione sociale, culturale ed economica che la legalizzazione ha portato nei Paesi che hanno preso la decisione responsabile di perseguirla. Ogni volta che vengo a conoscenza di una notizia simile non riesco a trattenere l'amarezza al confronto con quanto accade nel nostro Paese: ovvero la pratica barbara, primitiva e inutile di mandare i cani nelle scuole. Gli ultimi dati organici disponibili sono quelli legati al progetto Scuole Sicure, con il quale il governo guidato da Giuseppe Conte ha inviato nelle scuole, in un solo anno, 26mila agenti a perquisire gli

zainetti dei ragazzi.

Il risultato è stato un ritrovamento pari a 14 kg di sostanze. Detto così sembrerebbe tanto, ma se lo confrontiamo con il totale dei sequestri nazionali annuali, scopriamo che rappresenta lo 0,004% del totale. Insomma, un enorme dispendio di risorse per un risultato pressoché nullo, se non a scopo puramente propagandistico. Perché paga di più alimentare le paure delle persone che avere un approccio responsabile e razionale. È di certo più semplice, e semplicistico, portare i cani nelle scuole a cercare qualche cannetta piuttosto che interrogarsi su come contrastare la vendita di droghe sintetiche sul dark web, ad esempio. È più facile criminalizzare il consumatore di turno piuttosto che andare a scovare un latitante come Matteo Messina Denaro. Il problema è che la criminalizzazione del consumatore distoglie risorse, uomini e mezzi dalla lotta al narcotraffico. E una criminalizzazione siffatta a volte uccide. C'è una storia del febbraio del 2017 che avrebbe dovuto rappresentare uno spartiacque, avrebbe dovuto cambiare tutto. E invece, dopo il clamore iniziale, è stata dimenticata.

È la storia del ragazzo di Lavagna, in provincia di Genova, che nel corso di una perquisizione della Guardia di Finanza nella sua cameretta ha deciso di aprire la finestra e lanciarsi nel vuoto dal terzo piano,

ammazzandosi. Il ragazzo di Lavagna aveva 16 anni, esattamente come Michele. All'uscita da scuola è stato fermato dagli agenti delle fiamme gialle con i cani, che gli hanno trovato addosso 10 grammi di hashish. Fermiamoci un attimo a questo fotogramma: nel piazzale dell'istituto ci sono tutti gli studenti, i docenti, il preside a guardare la scena. Siamo in una piccola città dove le notizie circolano in fretta e altrettanto in fretta vengono montate. Dove una volta che un'etichetta ti è stata appiccicata addosso è difficile rimuoverla, e per molto tempo - forse per sempre - tu sarai considerato nient'altro che quell'etichetta. Una città dove non basta cambiare quartiere per disperdere le proprie tracce, per far passare l'umiliazione, per far dimenticare ai vicini la scena delle volanti che dalla scuola ti portano fino a casa, arrivano sotto il condominio, degli agenti che salgono le scale, che suonano alla porta del tuo appartamento. Non sapremo mai quali sono stati i pensieri che hanno attraversato la mente del ragazzo di Lavagna prima della sua scelta tragica. Sappiamo che ciò che gli è passato per la mente deve essere stato sufficiente a convincerlo che per lui non ci sarebbe stata possibilità di riscatto. Che la situazione in cui si era cacciato fosse senza via d'uscita, che sarebbe stato condannato e punito nel modo più severo. Ma per aver fatto che cosa? Quello che fanno almeno 6 milioni di

persone in Italia: consumare cannabis. C'era un modo diverso di gestire la situazione? Di prendersi cura di un sedicenne spiegandogli i rischi di un abuso alla sua età? Illustrandogli i pericoli di entrare a contatto con la criminalità organizzata? Un modo diverso c'era. Non è stato perseguito allora e non è stato messo in atto dopo. I cani nelle scuole continuano ad essere impiegati. Seminando panico e rovinando il percorso di crescita di migliaia di ragazzi. Non è vero che si parte dal consumatore per risalire al grande narcotrafficante. I risultati di queste politiche ci hanno dimostrato che siamo sempre rimasti al piccolo: al consumatore, al ragazzino, al paziente, al massimo al piccolo spacciatore. Le nostre leggi sono state criminogene, hanno spinto nelle mani della giustizia persone che non avrebbero dovuto esserci, e lasciato liberi i potenti trafficanti. Quanto inutile spreco di morte e sofferenze sarà ancora necessario per aprire gli occhi e cambiare la rotta?

LO STIGMA CONTRO I PAZIENTI

La storia del ragazzo di Lavagna è la storia che rivela il punto estremo a cui può arrivare lo stigma sulla cannabis nel nostro Paese. Il marchio d'infamia che avvolge tutto ciò che riguarda questa pianta e che, nel tempo, non ha risparmiato neppure chi, come Walter De Benedetto, di questa sostanza aveva bisogno per curare la sua malattia. Walter ha 50 anni e da 35 soffre di artrite reumatoide. Ma a definirlo, più della sua malattia, è il suo coraggio, perché Walter ha fatto ciò che nessuno dovrebbe mai essere costretto a fare: rendere pubblica ed esporre la propria sofferenza. Per farne uno strumento di lotta, per il proprio diritto alle cure e per quello di migliaia di altri pazienti. La sua è una malattia infiammatoria cronica autoimmune che colpisce le articolazioni e porta a una progressiva perdita della mobilità, generando dolori continui e lancinanti per lenire i quali, dopo aver tentato varie terapie, Walter ha cominciato ad usare la cannabis terapeutica. Il suo medico gliela prescriveva, ma come accade per molti pazienti, la burocrazia, la mancanza di informazioni e una disponibilità limitata, hanno causato ripetute interruzioni nell'approvvigionamento. Nel momento in cui è stato necessario aumentare il dosaggio, il servizio sanitario regionale non è stato più

in grado di sopperire e Walter ha deciso, come fanno molti, di provvedere da sé. E avviare una coltivazione nel giardino di casa. Dal suo letto ha cominciato a fare ricerche con il cellulare, per capire quali fossero le genetiche più adatte ai suoi dolori, e ha cominciato a ordinare semi da varie parti del mondo. Nel suo giardino aveva cominciato a fare qualche esperimento. Per un certo periodo, con l'aiuto di un amico, ha estratto il THCTHC con il burro in casa, usandolo per fare dei biscotti. Tutto bene fino a quando un giorno, verso la fine di settembre dello scorso anno, i Carabinieri suonano alla sua porta e fanno irruzione in casa. Scoprono e sequestrano alcune piante di cannabis alte circa 2,5 metri e altri oggetti per la manutenzione delle stesse. Walter dichiara immediatamente sua la proprietà della coltivazione, spiegando che è necessaria ad integrare la terapia antidolorifica a base di cannabis, questo perché la quantità fornitagli dal Servizio sanitario regionale non è sufficiente. Una volta all'interno della sua abitazione le forze dell'ordine si trovano di fronte ai suoi problemi motori e si rendono conto della gravità della situazione. Questo però non è sufficiente a risparmiargli l'incriminazione. Così viene indagato per violazione dell'articolo 73 del Testo Unico sulle Sostanze Stupefacenti: coltivazione di stupefacenti ai fini di spaccio. A quel punto Walter

chiama in causa le istituzioni lanciando un appello al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che in poche ore raccoglie migliaia di sottoscrizioni sul sito di Meglio Legale e su quello dell'associazione Luca Coscioni. “La cannabis è illegale nel nostro paese - si legge nel suo appello - e questo fa sì che ancora oggi rimangono tabù sul suo utilizzo medico. Per come la vedo io, Presidente, ad essere illegale dovrebbe essere solo il dolore. Ed è un vostro dovere istituzionale confrontarvi con questa mancanza”.

Accogliere queste parole sarebbe dovuto essere ragionevole e umano, ma c'è stato bisogno di un processo e di un giudice per assolvere Walter da quell'accusa di infamia e riconoscere che “il fatto non sussiste” perché quella cannabis gli serve per curarsi. Come è stato possibile arrivare a processare un malato che coltiva qualcosa che lo stato gli deve – con tanto di prescrizione medica – e che non gli garantisce? Questa sentenza è importante a livello giuridico proprio perché c'è stata un'inversione del parere dello stesso Pubblico ministero che prima ha chiesto il rinvio a giudizio e dopo, nell'udienza, ha chiesto l'assoluzione. Questo ci fa pensare che il processo poteva essere evitato e archiviato. Il calvario di Walter è stato significativo perché è riuscito a riaprire un dibattito pubblico che in questo momento mancava, mostrandoci come il

proibizionismo tenda a non vedere la differenza tra cannabis medica, industriale e libera. Il proibizionismo tratta i pazienti come criminali, proprio come fa con i consumatori. Per assurdo i più tutelati restano i narcotrafficanti. Il caso di De Benedetto, però, non è affatto isolato. Ogni giorno riceviamo segnalazioni di pazienti che non riescono ad ottenere la loro regolare cannabis medica prescritta e questo costringe il malato a provvedere da sé. Ciò implica acquisti nel mercato nero o coltivazioni personali, con una serie di possibili problematiche giuridiche come accaduto a Walter. Oggi in Italia ci sono centomila persone che coltivano la propria cannabis in casa per non dare soldi alle mafie e per avere un prodotto più controllato, privo di sostanze tossiche. Ora stiamo seguendo un nuovo caso, in Calabria, di un ragazzo di 24 anni, Cristian Filippo, malato di fibromialgia costretto a un mese di arresti domiciliari a causa del ritrovamento di due piante nel box doccia di casa, coltivate perché la farmacia ospedaliera non voleva ricevere la ricetta del suo medico di base. Risultato: processo per direttissima, spese legali, un mese di domiciliari e – soprattutto – tanta sofferenza fisica visto che a Filippo ora non resta che il cortisone per alleviare i dolori tremendi della sua malattia. Nella regione della ‘Ndrangheta è uno scandalo trovare il tempo per portare a processo

una storia come questa. Eppure è successo e continua a succedere. Insomma, a quattordici anni dalla legge che legalizza il THC ad uso medico, ci sono ancora pazienti che per trovare cannabis devono arrangiarsi comprandola per strada o auto-coltivandosela, finendo nei guai. La ragione è una sola, la più brutale: il tabù ideologico sulla cannabis. Poi viene il resto; la scarsa produzione nazionale, le procedure burocratiche farraginose, la totale disinformazione di medici e farmacisti. Ma, prima di tutto, viene il tabù, causa di tutto.

IL TABÙ CONTRO LE IMPRESE

A proposito di stigma e di finta guerra alla droga, non possiamo non soffermarci un momento su quanto è accaduto in questi ultimi cinque anni al mercato della cannabis industriale, quella ammessa alla produzione, con un limite di legge di THCTHC fissato allo 0,6%.

Si tratta di un settore che spazia dai negozi di vendita al dettaglio - i cosiddetti grow-shop - alle aziende agricole, dai grossisti ai produttori di estratto. Dal 2016, anno in cui è entrata in vigore la legge che disciplina la filiera della canapa, sono stati creati più di dodicimila posti di lavoro con un'età media di 32 anni. Un'industria che, grazie a poderosi investimenti, sostiene e promuove l'agricoltura, il commercio, il lavoro giovanile e il Sud. Anche qui, per capire di che cosa stiamo parlando, lasciatemi raccontare una storia. A giugno del 2021 con Meglio Legale e insieme al movimento delle Sardine di Mattia Santori abbiamo promosso un evento in tre città per portare 6000 piantine di cannabis industriale in piazza. L'obiettivo era "far vedere" questa pianta demonizzata, portarla nei parchi, incontrare famiglie e persone anziane, cioè raggiungere un target diverso da chi di solito si interessa di antiproibizionismo, e coinvolgerlo nel dibattito. Piazza Vittorio, location scelta per la tappa romana, era piena di famiglie.

Mentre facevo avanti e indietro dal palco al banchetto che avevamo allestito, non ho potuto fare a meno di notare un bambino bellissimo, con i capelli rossi e le lentiggini - avrà avuto 8-9 anni - accovacciato per terra davanti ai vasi di piante di cannabis, che si rivolgeva al padre dicendo: “papà, secondo me questa è finola”. “Finola” è una varietà di cannabis buona soprattutto per produrre olio di canapa, molto popolare in Canada, ed è una di quelle la cui produzione è stata autorizzata anche in Europa. La pianta che quel bambino aveva indicato al padre era esattamente di varietà finola, ma come faceva lui a riconoscerla? Solo un occhio molto esperto avrebbe potuto. Mi sono fermata a osservarlo incuriosita e il padre, sorridendo divertito, mi ha spiegato: abbiamo un’azienda agricola che produce canapa poco fuori Roma. Due mesi dopo, in pieno agosto, quel padre ci scrive una mail. “Vi scrivo perché ho bisogno del vostro aiuto. Per la seconda volta nel giro di poco più di un anno ho visto il mio sogno e futuro dei miei figli andare in fumo. Tutto: il mio magazzino, il negozio, la produzione e molti anni di duro lavoro sono stati sequestrati dalle forze dell’ordine, con l’accusa di art. 73, coltivazione e spaccio. Premetto che ancora sto combattendo giuridicamente e mentalmente la battaglia dello scorso anno, fatta di spese giudiziarie, stress, articoli

diffamatori sulle riviste locali. Quanto accaduto è stato ingestibile a livello fisico fino al punto che ho dovuto subire un intervento al cuore. Questo solo perché sono un produttore diretto di canapa e vengo visto come un criminale. Negli ultimi tre anni di attività ero riuscito a far capire che la canapa è una nostra amica e non nemica, ma a quanto pare i pregiudizi e gli abusi sono stati molto più forti. A parte il danno economico, che mi ha ridotto al lastrico, l'intasamento giudiziario che si sta creando attorno a questa vicenda, la rabbia e la delusione è molta, mi logorano dentro, non ce la faccio più a gestire la situazione con mia moglie e due bambini piccoli. Per questo ho deciso di chiudere il mio marchio, il negozio, il sito e tutte le attività correlate. Mi hanno preso di mira e non mi lasceranno stare finché non mi avranno distrutto completamente. Spero che la mia storia arrivi sui vostri canali se è possibile, per far conoscere alla popolazione che siamo persone normali, padri di famiglia, lavoratori e non criminali come ci vogliono dipingere”.

Ad oggi, la situazione che riguarda la cannabis industriale è sempre più incerta e migliaia di imprese, agricole e commerciali, risentono delle norme poco chiare e dei vuoti legislativi che compromettono la crescita del settore e dell'intero Paese. Così accade che vi sia ampio spazio alla libera interpretazione delle

procure locali. Tali interpretazioni, spesso discordanti, non garantiscono la certezza del diritto proprio a causa del fatto che la stessa norma può essere manipolata a seconda dei riferimenti giurisprudenziali presi in esame, e a seconda delle “sollecitazioni” provenienti dalla politica e dal governo. Non è un caso, infatti, che nell’aprile del 2019 le dichiarazioni di un allora ministro dell’Interno, Matteo Salvini, diedero avvio alla caccia alle streghe contro i cannabis shop. Le parole erano queste: “sono contrario da Ministro, da papà e da italiano a qualsiasi sottovalutazione del male che fa l’utilizzo di qualsiasi tipo di droga. Verranno intensificati i controlli nei negozi che vendono cannabis legale e prodotti derivati. Stiamo lavorando per andare a verificare la giungla di cannabis e canapa shop che hanno aperto come funghi e che in un caso su due, in caso di controlli, si rivelano centri dello spaccio. Io non voglio lo Stato spacciatore”. E ancora “da domani darò istruzioni agli uomini della sicurezza per andare a controllare uno per uno - con l’obiettivo di chiuderli - tutti i presunti negozi di cannabis. Che, per quanto mi riguarda, vanno sigillati uno per uno e rappresentano un incentivo allo spaccio”. Dopo questi annunci, alcune Procure si mostrarono particolarmente solerti. In particolare la Procura di Parma lanciò la sfida alla cannabis light con un maxi sequestro di 646

kg di canapa sotto lo 0,2% di THC, colpendo l'azienda che diede il via all'intero fenomeno: EasyJoint di Luca Marola, azienda che ha dovuto dichiarare fallimento per l'impossibilità ad operare a causa del sequestro dell'e-commerce, della cancellazione dell'oggetto sociale in Camera di Commercio, dell'interdizione per l'amministratore di operare e del sequestro di merce per un valore commerciale di circa 2 milioni di euro. Il processo è ancora in corso, ma il danno ormai è fatto. Il "modello Parma" è stato quindi esportato in altre città e regioni, causando sequestri nei confronti sia di commercianti che di produttori e, nei casi più estremi, portando agli arresti domiciliari i titolari di alcune aziende agricole, con un impatto devastante sull'intero settore e sulle vite di molti lavoratori e delle loro famiglie. Chissà cosa direbbe Matteo Salvini "da padre" al papà del bimbo coi capelli rossi che oggi subisce una irragionevole criminalizzazione.

PARTE 3

Cara Antonella,

adesso che sto sempre in casa ho cominciato a informarmi e studiare. Ho letto che negli Stati Uniti sono molti i paesi che hanno legalizzato. Tu esci, vai in un negozio, compri la cannabis e torni tranquillo a casa. Che cosa triste, ho pensato, se fossi nato in uno di quei posti adesso non sarei un criminale, un drogato. Non sentirei mia mamma piangere in cucina la sera, e mio padre mi parlerebbe ancora. Potrei uscire un poco, e nessuno mi direbbe drogato o tossico o spacciatore. Ho letto tanto e ho studiato che è pure una medicina. Io non sapevo niente prima. Io fumavo come gli altri perché mi faceva stare bene.

Adesso ho scoperto che quella che compriamo dagli spacciatori è piena di schifezze tossiche. Ho pure capito che non bisogna esagerare e che alla mia età è più rischiosa. Ho pensato a mia nonna, che soffriva tanto per i dolori. Chissà forse se stavamo in uno di quei paesi dove è legale potevo farle una tisana e non sembrava strano a nessuno. Ho detto tutto questo sia per sfogarmi un pò e sia aiutarti nel tuo scopo. Tu dirai: come potrei aiutarti? Rendendo pubblica questa storia. Se tu vorrai, aiuteresti anche a me!

Ti saluto, e spero che stai bene.

Michele

LEGALIZZAZIONE NEGLI STATI UNITI: UN MERCATO CHE FIORISCE

La produzione, la vendita e il consumo di cannabis sono vietati dai trattati internazionali e dalle leggi nazionali e locali in tutto il mondo. Ma ad oggi, questo divieto è continuamente messo in discussione in moltissimi paesi, come nel caso delle leggi statali negli Stati Uniti. Prima che la cannabis venisse associata alla paura e, a sua volta, ai pregiudizi popolari, la produzione domestica di canapa era una risorsa economica fondamentale per l'economia negli USA. Successivamente, come avvenuto anche in Italia, sono state introdotte nuove leggi che hanno criminalizzato la sostanza e stabilito condanne obbligatorie per reati legati alla droga. Eppure, questo proibizionismo non ha arrestato l'importante cambiamento nella percezione pubblica, che ha portato all'approvazione di leggi statali che rendono legale la cannabis per l'uso terapeutico in 37 Stati e per l'uso ricreativo in 18 Stati. Secondo un sondaggio del 2020 di Gallup, un'agenzia statunitense pubblica per sondaggi d'opinione, il 68% degli americani si dichiara a favore della legalizzazione della cannabis. Questo risultato, seppure promettente, dimostra come l'opinione pubblica sia cambiata radicalmente nel corso degli ultimi cinquant'anni. Nel

1969, solamente il 12% degli americani aveva risposto sì alla domanda: “Sei favorevole alla legalizzazione delle cannabis?”. Una percentuale che ha superato il 30% solamente dal 2000, aumentando vertiginosamente nei due decenni successivi fino a raddoppiare il dato dei primi anni del 2000. L’aumento del sostegno pubblico alla legalizzazione della cannabis ha indotto nuovi referendum pubblici ad abrogare le leggi proibizioniste, ma ha costretto anche molti governatori ad approvare leggi statali per legalizzare l’uso terapeutico e/o l’uso ricreativo della cannabis. In seguito allo Stato del Colorado e di Washington, che sono diventati i primi negli USA a legalizzare la cannabis ricreativa nel 2012, altri stati americani hanno poi seguito l’esempio. Il Colorado ha costantemente indicato la via su come passare responsabilmente da un modello proibizionista radicato a un mercato della cannabis legale. Questa vittoria emerge soprattutto dal vantaggio economico di un mercato regolamentato per l’intera comunità: secondo i dati diffusi dal Dipartimento delle entrate statali del Colorado, nel 2020 i dispensari hanno venduto un totale di prodotti a base di cannabis che ha prodotto oltre due miliardi di dollari. Nello stesso anno, lo Stato del Colorado ha raccolto quasi 387,4 milioni di dollari in tasse e commissioni annuali, impiegandone una percentuale per i fondi statali destinati alle scuole

e all'istruzione; oppure, più generalmente, per le spese amministrative che includono diversi settori, tra cui agricoltura, sanità e assistenza per la prevenzione dell'abuso di sostanze. All'inizio del 2021, secondo il rapporto Leafly Jobs, negli Stati Uniti il mercato della cannabis legale offre posti di lavoro a tempo pieno a 321.000 persone. Stando a questi numeri, è possibile affermare che negli Stati Uniti ci sono più lavoratori legati al mondo della cannabis che ingegneri elettrici o dentisti. Nonostante un anno segnato da pandemia globale, aumento della disoccupazione e recessione economica, l'industria legale della cannabis ha aggiunto 77.300 posti di lavoro negli Stati Uniti nel 2020, il che rappresenta una crescita dell'occupazione del 32% in questo settore (vedi tabella 1).

Con lo scoppio della pandemia, molti imprenditori nell'industria della cannabis temevano potenziali restrizioni per l'intero settore. Invece, i governatori della maggior parte degli Stati hanno considerato la cannabis come un prodotto essenziale per superare ansia e stress. I dispensari si sono quindi adoperati per offrire ulteriori servizi in questa fase emergenziale attraverso l'acquisto online oppure la consegna a domicilio gratuita. Grazie a tali misure e alle maglie larghe da parte dei diversi Stati per il settore della cannabis, nel 2020 gli americani hanno acquistato prodotti a base

di cannabis per un valore di 18,3 miliardi di dollari. Considerando l'alto livello di sostegno pubblico a tale misura, potrebbe addirittura verificarsi un cambiamento nella politica federale. A dicembre del 2020, è stato approvato alla Camera dei Rappresentati il MORE Act, il disegno di legge per la depenalizzazione della cannabis a livello federale precedentemente introdotto dal deputato democratico Jerry Nadler, ma poi rimasto bloccato nell'impasse politica al Senato. Il Marijuana Opportunity Reinvestment and Expungement Act mirava, oltre a rimuovere la cannabis dall'elenco federale delle sostanze controllate, a richiedere ai tribunali federali di eliminare le precedenti condanne: si stima che solo nel 2019 il proibizionismo americano abbia portato a oltre 1,5 milioni di arresti per i crimini correlati. Nonostante l'impasse politica in cui si è ritrovato il MORE Act, il Congresso americano sta analizzando una nuova proposta che legalizzerebbe la cannabis e cancellerebbe dalle fedine penali le condanne per i reati (non violenti) legati alla cannabis. La proposta permetterebbe di acquistare cannabis solo al compimento del ventunesimo anno di età, l'età minima necessaria in tutti gli stati che l'hanno legalizzata ad oggi. La legislazione, ora nella sua prima fase di bozza, consentirebbe anche agli stati di elaborare le proprie leggi sulla cannabis, come fanno

gli stati con l'alcol. Dal punto di vista della tassazione, introdurrebbe una imposta federale graduale sui ricavi dei prodotti a base di cannabis: un'aliquota del 10% il primo anno per arrivare poi al 25%. Ricavi che potrebbero rivelarsi altissimi visto che mercato legale della cannabis negli Stati Uniti prevede di superare i 30 miliardi di dollari di vendite nel 2022. Solo pochi decenni fa, a partire dagli anni 70, la cannabis era considerata dal Presidente Nixon "il nemico numero uno" per gli americani; gli stigmi sociali creavano una falsa realtà nella mente delle persone e non offrivano un senso educativo nell'apprendere i benefici economici e sociali. Oggi, invece, con un mercato che continua ad espandersi e creare nuovi posti di lavoro, la cannabis è diventata un'opportunità. Da quando gli Stati hanno iniziato a legalizzarne l'uso sia medico che ricreativo, le opinioni negative sono cominciate a mutare. E continueranno a farlo con il continuo processo di normalizzazione del tema.

STATO	POSTI DI LAVORO NEL SETTORE DELLA CANNABIS	NUOVI POSTI DI LAVORO NEL 2020	VENDITE DI CANNABIS NEL 2020
California	57,970	+23,707	\$3,774,700,000
Colorado	35,539	+4,338	\$2,280,814,000
Florida	31,444	+14,891	\$1,228,467,000
Arizona	20,728	+5,648	\$1,031,000,000
Washington	19,873	+524	\$1,417,649,000
Michigan	18,078	+9,216	\$989,642,000
Oregon	17,981	+687	\$1,109,959,000
Illinois	16,837	+8,348	\$1,031,308,000
Oklahoma	16,759	+6,237	\$808,471,000
Pennsylvania	15,895	+7,188	\$810,000,000

Tabella 1

Il Mercato della Cannabis legale negli Stati Uniti

Fonte Leafly Jobs Report 2021

DIMINUIRE LA SEVERITÀ DELLE LEGGI PER RIDURRE I CONSUMI DELLE SOSTANZE

Per decenni, gli stati hanno approvato leggi con la convinzione che l'unica arma a disposizione per fare guerra alla droga corrispondesse a proibirla. Così, con la ratifica della Convenzione Unica delle Nazioni Unite sugli stupefacenti del 1961, i paesi membri dell'ONU hanno criminalizzato la coltivazione, la produzione e la vendita della cannabis, equiparandola ad altre sostanze come eroina e cocaina. Con il tempo, non riuscendo a raggiungere i risultati tanto desiderati, questa convinzione si è rivelata fallimentare. Anzi, al contrario di quanto aspettato, il consumo di cannabis è cresciuto maggiormente proprio nei paesi dove le restrizioni erano più severe, come nel caso della Francia, ed è diminuito dove il consumo non era perseguibile a livello penale, per esempio in Portogallo, in seguito alla legge sulla decriminalizzazione del 2001. La Francia rientra nella categoria dei paesi che utilizza la forza repressiva come contrasto al consumo delle sostanze stupefacenti. Per questo motivo non sorprende che sia anche il paese europeo con le leggi più ostili sulla cannabis. Tuttavia, né le forti restrizioni dello Stato né l'immagine negativa che il paese ha acquisito nei confronti della cannabis hanno impedito

alla cannabis di essere la sostanza preferita da milioni di consumatori francesi. Sebbene la Francia detenga il primato come primo paese europeo per il consumo di cannabis, le leggi antidroga rimangono sostanzialmente invariate sin dall'inizio del proibizionismo francese. Charles Baudelaire, Victor Hugo e Alexandre Dumas furono tra gli ultimi consumatori "legali" di cannabis prima che la legge del 1916 vietasse il suo consumo, paragonandola ad un veleno. Come ad oggi esistono innumerevoli cannabis club sparsi nel mondo, a quell'epoca molti artisti si ritrovavano nei "Club des Hachischins", un gruppo di incontro parigino dedito all'esplorazione degli stati mentali attraverso l'utilizzo degli stupefacenti (esperienze che sono state descritte in moltissimi dei classici che leggiamo tutt'oggi).

La legge del 1916 è stata rafforzata e inasprita più volte nel corso del XX secolo fino a diventare tra le più severe di tutta Europa, mettendo fine ai principi di libertà individuale nelle scelte di consumo personale. Solo fino a pochi anni fa, stando al *Code de la santé publique*, i trasgressori potevano ricevere multe salatissime di 3.750 euro e una pena detentiva di un anno per il solo consumo di cannabis mentre in altri paesi europei, come l'Italia, questo reato è stato decriminalizzato. Le pene diventano ancora più rigide per quanto riguarda la produzione, anche se limitata

all'uso personale: per l'acquisto o vendita al mercato nero, un consumatore può essere perseguito per traffico di droga ed è punibile con pene che arrivano fino a 20 anni di reclusione e sanzioni pecuniarie fino a 7.500 euro. La pena relativa alla produzione di sostanze stupefacenti è nei fatti contigua con quella prevista per l'omicidio volontario in Italia. Nonostante le leggi iper-restrittive, la cannabis è la sostanza illecita più comunemente utilizzata in Francia, seguita dalla cocaina. Secondo uno studio dell'Osservatorio francese delle droghe e delle dipendenze, ogni cittadino spende 36 euro in media all'anno in droga ed è proprio la cannabis la sostanza illecita più consumata in tutte le fasce d'età, con un'incidenza significativa tra i minori. Nel 2019, oltre il 10% della popolazione aveva consumato cannabis, la percentuale più alta di consumo tra gli adulti in Europa. Numeri che diventano ancora più preoccupanti se consideriamo che il 27% di ragazzi compresi nella fascia d'età tra i 18 ei 25 anni hanno consumato cannabis nello stesso anno. Questi dati dimostrano ancora una volta il fallimento delle politiche proibizioniste, che di fatto hanno solamente reso la Francia il paese che consuma più cannabis in Europa.

Diversamente dall'approccio repressivo francese, il governo portoghese ha sperimentato un nuovo modello

di riduzione del consumo delle sostanze stupefacenti attuando politiche in controtendenza rispetto agli omologhi paesi europei.

Nel 2001, il Portogallo è diventato il primo - e unico - paese in Europa ad approvare una legge (30/2000) che depenalizza il consumo di tutte le droghe, compresa la cannabis. Anziché rischiare l'arresto, chi viene fermato dalle forze dell'ordine per il possesso di sostanze stupefacenti per uso personale incorre in un reato amministrativo, nel senso che non è più punibile con la reclusione bensì con un avvertimento, una piccola multa o la comparizione davanti a una commissione locale (un medico, un avvocato e un assistente sociale) per ricevere un trattamento sanitario o servizi di supporto. L'obiettivo primario della riforma, quindi, diventa la salvaguardia del diritto alla salute di coloro che vengono segnalati e non più l'aspetto punitivo.

Il cambio di paradigma nel contrasto del consumo di droghe ha avuto effetti proprio a partire dal sistema giudiziario e carcerario del Portogallo. Nell'anno in cui la legge sulla decriminalizzazione è stata approvata, oltre il 40% della popolazione carceraria portoghese condannata era detenuta per reati di droga (ben al di sopra della media europea) e il 70% dei reati denunciati era legato alla droga. In seguito, mentre la media europea è gradualmente aumentata negli ultimi

vent'anni, la percentuale di persone condannate per reati di droga in Portogallo è scesa drasticamente al 15,7% nel 2019.

La vera emergenza era rappresentata però dalla necessità di ridurre l'uso di sostanze stupefacenti e educare sui rischi della droga. Alla fine del XX secolo, il Portogallo affrontava uno dei più alti tassi di mortalità per overdose e consumo problematico di droga in Europa. Nel 2000, con l'aumento dell'utilizzo di eroina e la condivisione di siringhe, le persone che facevano uso di droghe rappresentavano il 52% delle nuove diagnosi di HIV/AIDS (1.430 su 2.758 casi). In seguito alla decriminalizzazione, questo dato è sceso al 6%. Mentre, nel caso dei tassi di mortalità per droga, il Portogallo rimane tra i più bassi dell'UE per numero di decessi, pari a 6 per ogni milione di persone di età compresa tra 15 e 64 anni, rispetto alla media UE di 23,7 per milione. Gli effetti positivi della decriminalizzazione si sono potuti evidenziare anche nel consumo, soprattutto dei più giovani: negli ultimi vent'anni, da quando non costituisce più un reato il possesso di sostanze stupefacenti per uso personale, i livelli di consumo di droga in Portogallo sono stati costantemente al di sotto della media continentale.

Questo fenomeno è stato particolarmente significativo tra i ragazzi: secondo l'ultima rilevazione europea

sugli studenti (studio ESPAD 2019), il Portogallo è tra i paesi con i tassi di utilizzo più bassi di tutta Europa nella fascia d'età compresa tra 15 e 19 anni, con il 14% di consumatori, contro una percentuale francese del 24%, una italiana del 28% e una media europea del 17%. I benefici ottenuti dal Portogallo in questi anni hanno dimostrato che esiste un'altra strada al proibizionismo, ancora più vincente nella riduzione del consumo delle droghe. Benefici che si sono raggiunti grazie all'apertura del governo portoghese attraverso la nomina di un comitato di esperti (medici, avvocati, psicologi) per analizzare la radice del problema, finendo per formulare la proposta di decriminalizzazione del consumo di tutte le droghe. Sarà forse paradossale per molti proibizionisti, eppure le sostanze stupefacenti possono essere più facilmente controllate attraverso leggi meno restrittive, senza spendere ingenti somme di denaro e senza trattare i tossicodipendenti come criminali, offrendo invece loro assistenza. Questi risultati positivi sono ancora più evidenti negli Stati che hanno legalizzato da diversi anni. Nel 2012, il Colorado divenne il primo Stato americano a legalizzare l'uso ricreativo della cannabis e, diversamente dalle paure proibizioniste, la regolamentazione della sostanza per chi ha più di 21 anni non ha comportato un aumento del consumo giovanile. Anzi, uno studio scientifico

americano pubblicato nel 2018 ha indicato proprio il contrario: se nel 2009, in corrispondenza delle prime aperture legislative verso la vendita di cannabis a scopo terapeutico, fumava cannabis circa la metà dei giovani del Colorado oggi sono poco più di un terzo. E quanti ne fanno un uso abituale sono scesi dal 25% al 19%.

LA MAMMA DI ALFIE

La discussione sulla regolamentazione delle sostanze stupefacenti non riguarda solo leggi o clausole: è una questione che tocca profondamente la vita delle persone.

Sebbene molti politici riducano ogni dibattito sulla cannabis ad una questione ideologica, per tanti cittadini queste battaglie per la legalità - come garantire il diritto alle cure e facilitare l'accesso alla cannabis medica - sono urgenti e vitali: non dobbiamo mai dimenticare che si parla di esistenze, dei corpi delle persone e delle loro sofferenze.

Deve averlo avuto bene in mente Hannah Deacon, giovane madre inglese, che nel 2018 ha incoraggiato il Regno Unito a legalizzare la cannabis terapeutica grazie alla sua tenacia, al suo coraggio e soprattutto all'amore verso il proprio figlio malato, Alfie. Prima del 2018, infatti, in Gran Bretagna la cannabis era compresa tra le sostanze dannose. Non essendo riconosciuta come farmaco con benefici terapeutici, era soggetta a rigide restrizioni di controllo, sebbene la ricerca scientifica avesse dimostrato già da tempo le proprietà benefiche di questa sostanza nell'alleviare i dolori di diverse patologie. Tra i molti benefici, i cannabinoidi possono rivelarsi utili anche per il trattamento delle

crisi epilettiche, come nel caso di Alfie, un bambino di sei anni affetto da una rara mutazione genetica (solo una decina di ragazzi nel mondo soffrono della stessa malattia) che gli provoca forti e continui attacchi.

Secondo i medici la terapia a base di steroidi avrebbe peggiorato la situazione clinica di Alfie. Per Hannah, a quel punto, i farmaci a base di cannabis sembravano l'unica possibilità di vita e di speranza per il figlio ma, purtroppo, l'utilizzo di medicinali a base di cannabis nel Regno Unito era ancora illegale. Così, dopo aver raccolto i fondi necessari, a settembre 2017 Alfie e la sua famiglia si sono trasferiti nei Paesi Bassi, dove la cannabis terapeutica era ed è tuttora legale. Grazie alla somministrazione dell'olio di cannabis, le frequenze delle crisi epilettiche si sono ridotte drasticamente e per la prima volta nella sua vita Alfie è rimasto senza convulsioni per 40 giorni, un risultato incredibile per i genitori che l'hanno considerato "a dir poco un miracolo". Lo sviluppo cognitivo e clinico non erano però purtroppo economicamente sostenibili per la famiglia di Alfie che, a pochi mesi dal trasferimento nei Paesi Bassi, è stata costretta a fare ritorno in Gran Bretagna. Dal loro rientro è iniziata una vera e propria campagna politica durante la quale i genitori di Alfie chiedevano al servizio sanitario nazionale del Regno Unito di fare un'eccezione al divieto dell'olio

di cannabis, per permettere al proprio figlio di avere accesso alle cure così come nei Paesi Bassi. Per smuovere le coscienze della classe politica, la famiglia di Alfie ha lanciato una petizione che ha ricevuto fin da subito più di 40 mila sottoscrizioni. L'appello dichiarava: "Sostengo la richiesta di cambiare la legge per consentire ai medici di prescrivere cannabis laddove ritengono che aiuterebbe i loro pazienti; e per i pazienti di avere la loro prescrizione onorata in farmacia".

Dopo un lungo dibattito, l'uso della cannabis per scopi medici è stato finalmente approvato nel novembre 2018, ma i medici sono ancora molto cauti nel prescriverla (ad oggi ci sono state solo una decina prescrizioni da parte del Servizio sanitario nazionale inglese).

Inoltre, questo diritto faticosamente conquistato potrebbe essere messo a rischio in seguito alla Brexit poiché, finita l'assunzione di prescrizioni dell'UE nel Regno Unito, anche i contratti di importazione per la fornitura di olio di cannabis potrebbero cessare.

Nonostante ci sia ancora una lunga strada da percorrere prima che questo trattamento alternativo diventi ampiamente disponibile, la forza della madre di Alfie ha dimostrato come anche la volontà di una singola persona possa fare la differenza.

PER IL BENE DEI GIOVANI. E NON SOLO

Arrivati a questo punto non ci resta che chiederci: dunque, che fare?

Nonostante anni e anni di risorse pubbliche sprecate che non hanno inciso affatto sulla riduzione del consumo di sostanze, molti esponenti politici credono ancora fermamente che il proibizionismo sia l'unica risposta valida.

Andrebbero invece tentate altre vie, meno repressive e a favore di una maggiore informazione e di un consumo consapevole. Insomma, con il proibizionismo ci abbiamo provato: non funziona. Sono trascorsi 60 anni esatti dall'entrata in vigore della prima Convenzione ONU che metteva sotto sorveglianza speciale 100 sostanze stupefacenti - tra queste la cannabis - allo scopo di sanzionare ogni uso diverso da quello terapeutico e di eliminare le coltivazioni illecite di cannabis entro 25 anni. Per raggiungere questi obiettivi sono state implementate normative repressive e le più svariate azioni di contrasto (persino eradicazioni forzose delle colture con fumigazioni aeree, come in Guatemala, Messico e Colombia).

Dietro tali spinte e sollecitazioni anche l'Italia ha messo a punto la propria normativa, organizzandola nel Testo Unico sugli stupefacenti del 1990, tuttora in

vigore e modificato solo nel 1993 da un referendum che ha reso non punibile penalmente l'uso personale.

Nel 2006 la legge Fini-Giovanardi equiparava la cannabis alle droghe pesanti, legge per fortuna abolita dalla Corte Costituzionale otto anni dopo, dopo aver però mandato in carcere migliaia di innocenti.

Questo impianto repressivo, come abbiamo visto, non solo non ha ottenuto, ma non si è nemmeno lontanamente avvicinato agli obiettivi che ci si prefiggeva. In definitiva: non ha in alcun modo ridotto i consumi e ha lasciato alle mafie un'enorme fonte di guadagno, con la conseguente possibilità di infiltrazione nelle attività legali attraverso il riciclaggio.

Il testo unico sulle droghe nasceva con l'intento di tutelare tre valori fondamentali: la salute del singolo, la salute collettiva e la pubblica sicurezza. Sono esattamente i tre valori a cui questo impianto normativo è venuto e viene meno.

Non è tutelata la salute collettiva se si lascia il monopolio alla criminalità organizzata, che immette nel mercato nero una sostanza tossica, tagliata con piombo, lacca e lana di vetro.

Non è tutelata la salute collettiva se un detenuto su quattro ha problemi di tossicodipendenza e si trova in carcere, senza la possibilità di una reale riabilitazione fisica e sociale.

Non è tutelata la salute del singolo se - a 14 anni da una legge che ne autorizza l'uso medico - la cannabis è ancora un tabù per medici, farmacisti, per le Asl e per lo stesso Ministero della Salute, che in tutto questo tempo non ha trovato il modo di organizzare una produzione nazionale sufficiente.

Non è tutelata la pubblica sicurezza se permettiamo che ogni giorno, a ogni ora, in ogni via di ogni città, davanti a ogni scuola, sia possibile reperire non solo cannabis ma anche sostanze più dannose; se lasciamo che le uniche informazioni sugli stupefacenti i ragazzi le ricevano dagli spacciatori; se chiudiamo gli occhi di fronte a interi quartieri in balia dello spaccio; se consentiamo alle mafie di arricchirsi e riciclare il denaro del traffico di droghe in attività lecite (alberghi, ristoranti, supermercati, e altro ancora

Le notizie dei cambiamenti sociali ed economici che arrivano dai paesi che hanno scelto la via della legalizzazione ci mostrano che un'altra via c'è, ed è percorribile. Per il bene dei giovani, e non solo. Proprio per questo serve un dibattito ampio, sano, intelligente. Come per tutte le grandi discussioni nazionali, sarà un bene che ciò non avvenga nella piccola cerchia degli "addetti ai lavori", ma che quante più persone possibile vi prendano parte. Stiamo parlando di un tema sociale di ampia portata, ed è giusto che il maggior numero di

cittadini sia chiamato in causa. Occorre fare lo sforzo di non polarizzare il dibattito, come troppo spesso avviene su temi considerati “sensibili”.

Non è facile, soprattutto perché le istituzioni si sono mostrate massimamente irresponsabili e il tema è spesso stato utilizzato come spauracchio nelle campagne elettorali da una certa destra e non solo. Non è facile, perché ogni altra occasione di dibattito sui media, nelle università e nelle scuole, è legata a qualche fatto di cronaca nera, e non esiste approfondimento. Dunque, a chi si domanda se è davvero questo il momento adatto per parlare di cannabis, bisognerà rispondere di sì.

Sì, perché l'esperienza degli Stati Uniti con la loro guerra ai mulini al vento ci serva da lezione. Sì, perché come spiegato dall'Onu, la cannabis è una medicina e anche i nostri pazienti ne hanno bisogno. Sì, perché oggi la cannabis è libera, ma solo nelle mani delle mafie. È giunta davvero l'ora di aprire un dibattito serio anche in Italia, per poter spiegare perché la cannabis è meglio legale. Per questo dovremmo imbastire momenti di confronto davanti a ogni tazza di caffè, durante ogni pizza con gli amici, in ogni minuto di attesa alla fermata del tram, a ogni cena in famiglia. E spero che questo libro vi sia un po' di aiuto.

RINGRAZIAMENTI

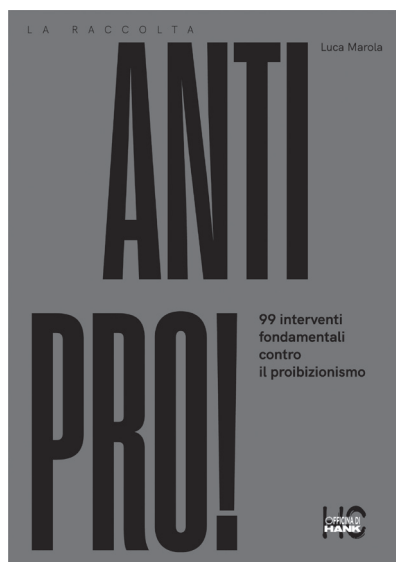
Grazie a Pierluigi Gagliardi per il prezioso aiuto nella ricerca e nell'approfondimento che hanno accompagnato la stesura di questo volume. Grazie a Raffaella Stacciarini per la sua rilettura impietosa. Grazie a Luca Marola per aver concretizzato quella che era una bozza di idea. E grazie a tutto lo staff di Meglio Legale che è stato protagonista di molte delle cose qui raccontate.

LA RACCOLTA: **Una collana...stupefacente!**

La Raccolta è una collezione di opere con un elemento in comune, nel nostro caso la marijuana e i suoi dintorni, ma con lo stesso termine si designa la fase agronomica più importante per ogni consumatore coltivatore, il gesto di raccogliere le cime delle proprie piante, e così spezzare il legame con il mercato criminale per il proprio approvvigionamento.

La Raccolta è tutto questo: un progetto editoriale, politico, antiproibizionista, di libertà, che molto farà parlare di sé nei prossimi mesi.

BUONA RACCOLTA!

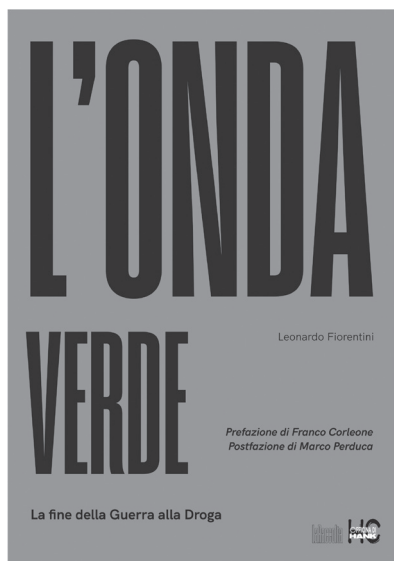


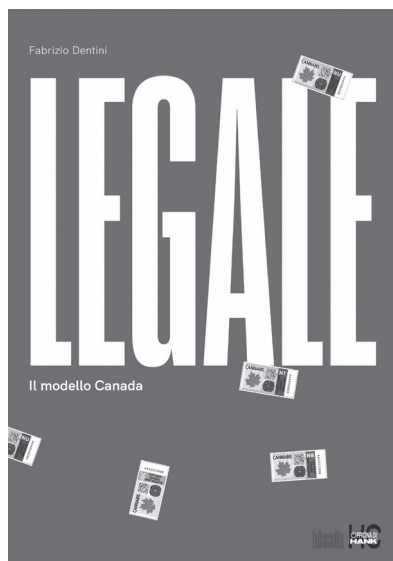
DISPONIBILI IN LIBRERIA E ON LINE





DISPONIBILI IN LIBRERIA E ON LINE





DISPONIBILI IN LIBRERIA E ON LINE



IN USCITA A MARZO 2022



IN USCITA AD APRILE 2022

Finito di stampare nel Dicembre 2021
Presso Geca Industrie Grafiche - San Giuliano Milanese
Per conto di HC S.r.l.

